

IL CONVEGNO Due giorni a Torino al Circolo dei Lettori, neonato punto d'incontro per chi fa letteratura. Il nuovo Joyce non si vede. E poi chi lo pubblicherebbe?

■ di Silvio Bernelli

Il Circolo dei Lettori di Torino ha aperto i battenti nell'ottobre scorso. Obiettivo: diventare un irrinunciabile punto d'incontro tra scrittori e appassionati di letteratura. L'inizio in effetti fu memorabile, ma non per le ragioni che i patrocinatori del neonato circolo - Regione Piemonte in primis - speravano. L'evento d'inaugurazione fu affidato a una micidiale serie di letture ad alta voce di passi scelti di libri fatta da vip torinesi, la cui monotonia avrebbe ucciso la pazienza di un bufalo. Il momento più esilarante della giornata fu lo show di un signore gentile e azzimato che declamò al microfono una poesia dal tono ottocentesco, scritta di suo pugno. Per di più, alzatosi di scatto verso il microfono che forse aveva bramato da una vita, era rimasto con i pantaloni pizzicati nei calzini color panna. Gli orli penzolavano a mezzo stinco nella tipica situazione acqua-in-cassa.

Confesso che anche oggi, appena varcata la soglia del sontuoso Palazzo Graneri della Rocca, il fantasma del lettore che recita la sua volenterosa opera con caviglie e mocassini in bella vista - involontaria icona del frequentatore medio del Circolo dei Lettori - sembra occhieggiare dietro ogni angolo. Basta però l'immagine che mi ritrovo davanti per fare tabula rasa di ogni ricordo.

Al grande tavolo del salone centrale siedono schierati i rappresentanti di molti editori italiani, quasi una replica dell'*Ultima cena* di Leonardo. Sono qui per fare il punto sulla situazione degli esordienti in letteratura. Si intitola infatti *Esordire* il convegno organizzato dalla Scuola Holden di Torino e dal Circolo dei Lettori il 18 e 19 gennaio, in concomitanza con le manifestazioni culturali legate alle Università, di scena nel capoluogo piemontese proprio in questi giorni. Foltissimo il pubblico. Quasi un centinaio di persone, per la stragrande maggioranza giovani. La smania di pubblicare ciascuno il proprio manoscritto s'indovina dalla concentrazione assoluta con cui ascoltano chi, per mestiere, i loro lavori dovrebbe pubblicare. Dico dovrebbe perché, dato per scontato il talento, fin dalle prime battute della discussione salta fuori il problema della linea editoriale, sintetizzato da Marco Vicentini di Meridiano Zero. «Un esordiente deve rendersi conto che se vuole presentare il suo manoscritto a un editore, questo manoscritto deve essere congeniale al tipo di libri che quell'editore pubblica. Non pubblicherò il nuovo *Ulisse* di James

Scrittore offresi, editore cercasi. Ma non si trovano

Joyce, sempre che ce ne fosse uno, perché sarebbe fuori dalla nostra linea editoriale». Inutile sottoporre un horror a una casa editrice che pubblica solo storie d'amore, insomma, ma in realtà il concetto di linea editoriale è ormai sinonimo di strategia di marketing. Lo spiega bene lo scrittore Giulio Mozzi, presente all'incontro nella duplice veste di consulente editoriale Sironi e di editore digitale in proprio con la neonata Vibrisselibri: «Le case editrici cercano spesso qualcosa che sia nei loro canoni, testi che abbiano delle caratteristiche di "prodotto" simili a quelle dei libri che già vendono. Gli esordienti sembrano ben consci di ciò. E così, ogni successo editoriale si tira dietro uno stuolo di imitatori. Ho ricevuto almeno sette libri firmati Alessia B. o Brigitta D., un paio persino scritti da uomini, che volevano imitare Melissa P. dei *Cento colpi di spazzo-*

Le case editrici spesso promuovono solo testi «fedeli» alla loro linea. La novità dei blog

la...». Ancora più esplicito dello scrittore padovano è Michele Rossi di Rizzoli. «Non dobbiamo scandalizzarci che il libro venga trattato come un prodotto, soprattutto dalle case editrici "generaliste" come la nostra. Il fatturato è fondamentale. Detto questo, noi in Rizzoli abbiamo una persona che di mestiere legge esclusivamente i testi che ci vengono sottoposti dagli esor-



Un disegno di Matticchio tratto da «Esercizi di stilo» (Einaudi)

dienti. Quest'anno ne abbiamo vagliati 428, anche se non ne abbiamo pubblicato neanche uno. Non abbiamo trovato l'autore, la voce, che stavamo cercando».

Anche un grande editore come Rizzoli, che per forza di cose è obbligato a tenere d'occhio cifre e conti, riconosce dunque l'importanza dell'esistenza dell'esordiente come attore principale del lavoro editoriale. Lo afferma a chia-

re lettere anche Giulio Milani di Transeuropa: «I giovani scrittori sono la forza rigeneratrice di una casa editrice, dovrebbero essere rispettati per questo. Di più, l'editore dovrebbe tenere in conto il contributo che l'esordiente dà alla linea editoriale». Sulla stessa linea Rosaria Carpinelli di Fandango Libri, che riporta la discussione sull'obiettivo ultimo dell'editore: «È fondamentale per un edi-

tore trovare il nuovo autore con una nuova storia, e non importa se questo nasce in tv o sul web, come è successo con Pulsatilla e la sua *Ballata delle prugne secche*. Il web è secondo molti dei partecipanti al convegno qualcosa di più di una palestra dove uno scrittore in erba può esercitarsi. Chi scrive un blog infatti è già diventato un autore con un pubblico, per quanto piccolo. Pare in-

ANTOLOGIE Curata da Mario Desiati raccoglie 16 racconti **Esordienti di gruppo**

■ A volte si presenta qualche occasione per i «debuttanti» della narrativa, i famigerati esordienti, croce degli editor che può nascondere la delizia degli editori. Nel passato recente, uno degli esperimenti più riusciti è stata l'antologia tonnelliana *Under 25*; e in precedenza ricordiamo i progetti di *Nuovi Argomenti* negli anni Cinquanta, il Gruppo 63 nei Sessanta, i Franchi Narratori negli anni Settanta. Oggi arriva *Voi siete qui*, antologia di scrittori inediti che Mario Desiati ha curato per minimum fax (pp. 264, euro 10,80). Desiati - redattore della rivista *Nuovi Argomenti* e autore dei romanzi *Neppure quando è notte* (peQuod, 2003) e *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori, 2006) - ha scel-

to tra gli esordi pubblicati su rivista l'anno scorso. Si tratta di racconti e reportage narrativi che dall'immaginario suicidio di Paris Hilton ipotizzato da Giancarlo Liviano al mondo delle officine meccaniche che «preparano» le auto della camorra napoletana descritto da Piero Sorrentino - offrono uno spaccato delle possibili novità in arrivo sul panorama letterario italiano. Le altre «promesse editoriali», oltre ai due autori citati, sono: Tiziana Battisti, Tommaso Giagni, Duccio Battistrada, Axel Braun, Cristiano De Majo, Barbara Di Gregorio, Marco Di Marco, Maura Gancitano, Giacomo Giubolini, Babsi Jones, Giancarlo Liviano, Flavia Piccini, Francesca Ramos, Giorgio Vasta, Fabio Viola.

somma che per esordire ora non sia necessario pubblicare il primo libro in carta e ossa. Ne è un buon esempio il vendutissimo e apprezzato *Saviano* di Gomorra, già autore, già firma sulle pagine dell'*Espresso* prima che per i tipi di Mondadori.

Per quanto riguarda il tipo di scrittura, le case editrici chiedono agli esordienti una lingua fresca e soprattutto, idee. Alessandra Sabatini, Coniglio Editore: «Cerchiamo una scrittura che si avvicina alla realtà, meglio ancora se attraverso un soggetto geniale». Sembra questa maggior apertura al nuovo che verrà la posizione degli editori più piccoli, impossibilitati a gareggiare con le grandi case editrici per acquistare costosi best seller stranieri e

quindi costretti giocoforza a costruirsi una squadra di autori da zero. Lo conferma Gianluca Barbera, titolare dell'omonima e giovanissima casa editrice, che riporta il dibattito al punto di partenza. «Se c'è il talento, automaticamente anche la linea editoriale diventa meno rigida. Il nuovo Joyce, se ci fosse, lo pubblicherei. E se non avessi la collana dove metterlo, gliene ne creerei una apposta».

Conclusa la discussione, mi allontano attraversando i saloni del Circolo dei Lettori. Consegnato ormai alla storia il fantasma del poeta con i pantaloni pizzicati nei calzini, ne sbucca fuori un altro. Giovane, volenteroso e con un manoscritto sottobraccio. Sarà il nuovo Joyce?

IL CASO Donna Leon è americana e vive in Italia. Il protagonista dei suoi gialli è famoso in tutto il mondo. Ma non da noi: lei non vuole

Il commissario Brunetti indaga alla base Usa di Vicenza

■ di Elena Doni

«Non credo che gli americani ci daranno i documenti in loro possesso», disse il maggiore dei Carabinieri, che in quel momento rappresentava l'Italia all'interno della caserma Ederle, nella base americana di Vicenza. - E perché?, chiese meravigliato il commissario Brunetti. Il maggiore si tolse gli occhiali e bevve un sorso d'acqua. - Sa com'è, gli americani sono stati qui dalla fine della guerra. Sono stati in questa base, che è diventata sempre più grande e diventerà ancora più grande. Ce ne sono migliaia, con le loro famiglie. Forse perché sono stati qui da tanto tempo, o forse perché sono in tanti tendono... come dire?, tendono a vedere la base come una cosa loro, nonostante che il trattato dica chiaramente che questo è ancora territorio italiano. Lo è ancora parte d'Italia».

Questo dialogo fa parte del libro *Death in a strange country*, mai tradotto in italiano per espressa volontà dell'autrice, Donna Leon, che è americana, vive a Venezia e conosce molto bene le basi di Vicenza e di Aviano per avervi tenuto corsi di letteratura inglese e americana per gli ufficiali. Ed è molto critica nei confronti della politica militare del suo paese. Tanto da aver risposto recentemente a chi le chiedeva come mai aveva lasciato l'insegnamento nelle basi americane: «Perché quando si insegna letteratura è inevitabile venire a parlare di valori, di etica, di giudizi. E io non sopportavo più di avere a che fare con giovani che pretendono di avere una cultura di livello universitario e che ragionano come ragazzini o militari». La Leon, praticamente sconosciuta in Italia, è una celebrità nei 19 paesi in cui sono stati tradotti i



La scrittrice americana Donna Leon

suoii gialli - intelligenti, ironici, amarghi - e in particolare in Germania dove la televisione trasmette una serie di telefilm tratti dai suoi libri. Protagonista fisso è il commissario Brunetti: uomo amabile, ma quando è necessario grintoso a sufficienza. Come quando dice a due barellieri che si rifiutano di portare via un cadave-

re di notte perché, a norma degli accordi sindacali, devono essere avvertiti con 24 ore di anticipo per fare straordinario: «Al diavolo il sindacato e al diavolo le sue norme. Se non fate quello che vi dico vi faccio sbattere dentro la prima volta che sputate sul marciapiede o bestemmiare in pubblico». Ed è il piacere di scrivere battute come questa (e cento altre sui contorsionismi delle regole e del modo di aggirarle in Italia) che spiega il divieto della Leon alla traduzione dei suoi libri in italiano e al regolare rifiuto che oppone ai giornalisti italiani che le chiedono interviste.

In *Death in a strange country*, che inizia con il ritrovamento del cadavere di un militare della base di Vicenza in un canale di Venezia, il commissario Brunetti verrà a sapere che dalla caserma Ederle partivano spesso camion che scaricavano vicino al lago Barcis il loro carico misterioso. Scoprirà che erano i PCB, policlorobifenili, pro-

dotti chimici altamente tossici. Si vedrà alla fine che in questo losco commercio è coinvolto un uomo potente e rispettato e che molti sapevano (forse anche l'aristocratico suocero di Brunetti) e tacevano. E tuttavia, c'è simpatia per l'Italia e per gli italiani, nei libri della Leon. Da piccoli dettagli (dalla cottura del risotto agli orari scolastici) si vede che ha amici italiani, ciò che non è mai stato frequente tra gli scrittori stranieri trapiantati nel nostro paese. Ciò che non le impedisce di vederci con una certa ruvida lucidità. «A leggere i suoi libri si direbbe che la giustizia non esiste», ha osservato poco tempo fa un intervistatore inglese. E la Leon: «È vero, ma questo non è un fenomeno italiano. Gli italiani conoscono la natura umana forse meglio di chiunque altro. Sanno che gli uomini sono deboli, avidi, pigri e disonesti. E cercano di trarne vantaggio. Oppure di aggirare il problema».

PREMI La cerimonia martedì prossimo a Mantova **Il «Federico Zeri» a Giovanni Guzzo e alla città di Bari**

■ Il Premio Federico Zeri per lo studio e la tutela del patrimonio culturale italiano è stato assegnato *ex aequo* alla città di Bari, per la demolizione di Punta Perotti, e a Pietro Giovanni Guzzo per la sua azione alla guida della Soprintendenza di Pompei. Il premio sarà consegnato martedì 23 gennaio a Mantova, nel Teatro Scientifico del Bibbiena, alla presenza del sindaco della città Fiorentina Brioni e della Giuria composta da Salvatore Settis, Oliviero Toscani e dall'editore tedesco Klaus Wagenbach. Nelle motivazioni del premio la giuria rileva che, con la demolizione di Punta Perotti «la città di Bari ha dato un segnale assai importante a tutto il Paese», e che il prof. Guzzo «può simboleggiare il lavoro, duro e arduo, anzi spesso misconosciuto, dei migliori Soprintendenze e funzionari delle Soprintendenze e dei musei pubblici in Italia».

IL LIBRO Dopo «Tutti i bambini tranne uno» lo scrittore francese nel romanzo «Per tutta la notte» affronta di nuovo il lacerante lutto che ha colpito lui e la moglie

La morte continua: il memoriale infinito di Philippe Forest per la figlia Pauline

■ di Sergio Pent

La macabra poesia della morte si fa romanzo, un dolore privato diventa il memoriale assoluto a cui attingere per verificare il percorso del disagio, della perdita, dell'assenza. Caso più unico che raro in letteratura, Philippe Forest ha scelto in qualche modo vi è stato indirizzato - il diario intimo della sua sofferenza di genitore per esordire sul fronte della narrativa. La morte della piccola figlia Pauline è diventata il metro di misura di tutte le sconfitte umane, e il percorso del dolore, la via crucis delle cure inutili e delle speranze

estreme, sono assurti a emblema di una fragilità che appartiene a tutti da sempre. Forest ha subito la perdita della figlia, ne ha ricavato un romanzo tristemente splendido - *Tutti i bambini tranne uno* - ma il coltellaccio della sofferenza ha continuato a scavare a fondo, la sofferenza stessa è diventata il vessillo a cui aggrapparsi per continuare a vivere, ad amare, a cercare una risposta che non sarà mai quella giusta o definitiva. Il pellegrinaggio di Felix - Philippe - e della giovane moglie Alice è quindi reinventato, ripercorso, in qualche

modo arricchito di dettagli intimi, in questo secondo romanzo-confessione, *Per tutta la notte*, in cui viene ribadito fino all'esasperazione il concetto-chiave della morte di un figlio, e l'analisi del dolore diventa il simbolo estremo di un percorso che non ha più storia pubblica, ma solo urla silenziose rivolte all'indifferenza del mondo. Il primo romanzo raggiungeva vette di poesia assoluta, in una Parigi mai così perfetta vista dall'alto di una terrazza d'ospedale: era un libro vero e necessario, dolente ma anche ricco di tutte le sfumature della felicità accarezzate nel breve percorso di vita della piccola

Pauline, tra i suoi primi approcci col mondo della scuola materna e le terapie in ospedale, in quello che sembra un altro gioco preparatorio a qualcosa di determinante. L'innocenza e la verità del discorso d'amor paterno di Forest si elevava a monumento esemplare del dolore umano, l'aria soffocante di certe pagine asettiche, odorose di ospedale e di cure mediche senza speranza, diventava il giusto riassunto di una sofferenza collettiva mai così limpida e espressa. In questo secondo romanzo dedicato a Pauline e ai tentativi dei suoi genitori di restituire un senso alla loro vita, in qualche ma-

niera le situazioni si ripetono, partendo dal momento finale delle esequie della bimba, ripercorse in tutto il loro macabro rituale. Felix e Alice cercano poi risposte inesistenti in una serie di fughe dalle responsabilità, isolandosi in campagna, vivendo alla giornata, spendendo i risparmi in un lungo viaggio tra Asia e Africa che diventa un nuovo modo di confronto per superare i germi della follia ormai radicata a fianco del dolore. Sembra quasi che i due coniugi non osino pensare a qualcosa di diverso dal loro dolore, che vadano a cercarne le più profonde radici in ogni dettaglio della vita precedente, co-

me se un sorriso complice in assenza di Pauline fosse un sorriso di colpa, di oblio che mettesse a tacere il loro amore nei confronti della figlia. In certi casi la reiterazione del supplizio diventa quindi un aspetto quasi grottesco dell'esistenza, la volontà di offrirsi nudi alla sofferenza rasenta i logici livelli del paradosso, ma Forest è ancora bravo - e sincero - nel delineare i minimi cambiamenti di un percorso destinato comunque a lasciare indietro Pauline e la sua breve storia, perché la vita, che i suoi genitori lo vogliono o meno, va comunque in una direzione in cui anche la memoria di-

venta la conferma fredda di un'assenza. Per questo Forest scrive ancora di Pauline, perché la notte è breve e la luce del giorno renderà più vivida quell'assenza, e la tenerezza deve durare a lungo, oltre la notte, oltre il nuovo giorno, fino a quando il tempo tornerà a dare spazio alla ragione dell'assenza, che non è comunque il saluto d'addio.

Per tutta la notte
Philippe Forest
traduzione di
Domenico Scarpa
pagine 300, euro 17,00
Alet